

Alessandro Dal Lago



A che cosa servono le scienze sociali?

una conversazione
con Marco Traversari

engrammasaggi



ronzanieditore

engrammasaggi

5

Alessandro Dal Lago

A che cosa servono le scienze sociali?

una conversazione con Marco Traversari

e Bibliografia degli scritti di Alessandro Dal Lago



engrammasaggi
ronzanieditore

engrammasaggi | ronzanieditore

© 2023 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati | All rights reserved

www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it

ISBN 979-12-5997-096-1

Sommario

- 7 *L'outsider art* di Alessandro Dal Lago
di *Thomas Harrison*
- 15 Due parole, prima di cominciare
di *Marco Traversari*
- 19 I. Prima e dopo il Sessantotto
- 33 II. Sociologia, violenza e un famoso bandito
- 45 III. Michel Foucault, Paul Veyne e altri pensatori
- 55 IV. Un abusivo tra i filosofi
- 63 v. Il pensiero debole, il postmoderno e Geertz
- 81 VI. Un sociologo, dopotutto
- 95 VII. Le nostre guerre, le guerre degli altri
- 101 VIII. Criminalità grigia ed *Eroi di carta*
- 109 IX. Sguardi indifferenti e sguardi morbosi
- 119 Un ragionevole distacco
di *Serena Giordano*
- 129 Bibliografia degli scritti di Alessandro Dal Lago
- 155 Indice dei nomi

L'outsider art di Alessandro Dal Lago
di Thomas Harrison

Nel 2008, Alessandro Dal Lago è venuto farmi visita a Los Angeles, dove era già stato, come visiting professor alla University of California at Los Angeles (UCLA). Pochi giorni dopo il suo arrivo, attraversando la città in autobus e bicicletta (non ha mai avuto la patente), si è spinto dalla bella West Hollywood, dove alloggiava, al distretto di Watts. Watts è una zona alla periferia sud della città considerata “ghetto nero” e teatro di vari riots, soprattutto quello del 1965 che ha coinvolto anche buona parte della città.¹ Voleva assolutamente vedere uno strano oggetto-architettura-scultura, le Watts Towers di Sam (o Sabato o Simon) Rodia.² Dal Lago è rientrato dalla gita entusiasta, aveva visitato un monumento (o qualcosa di simile, comunque un oggetto di difficile definizione) costruito da un italiano immigrato pressoché analfabeta in più di trent’anni di lavoro solitario, dal 1921 al 1954. Si tratta di sette meravigliose torri, la più alta di trenta metri, realizzate con materiale riciclato e “con le sue mani”, senza assistenti o attrezzi elettrici. Interrogato sul significato della sua creazione, Sam Rodia ha risposto solamente che “voleva fare qualcosa di grande e l’aveva fatto”; detto questo, ha lasciato Watts e non ci è mai tornato.

Dopo aver fatto amicizia con Rosie Lee Hooks, coraggiosa e appassionata direttrice del Watts Towers Arts Center, Dal Lago mi ha chiesto di organizzare insieme un convegno sulle Torri e su Sam Rodia. Cosa che abbiamo fatto, prima all’Università di Genova (2009), dove allora

1. <https://www.britannica.com/event/Watts-Riots-of-1965>.

2. <https://www.wattstowers.org/> (ultima consultazione 3 agosto 2022). Vedi anche T. Harrison, *Without Precedent: The Watts Towers*, in *Sabato Rodia's Towers in Watts: Art, Migrations, Development*, ed. L. Del Giudice (New York, Fordham University Press, 2014), pp. 91-101.

insegnava, e poi a UCLA nel 2010 (ma alcuni di noi hanno preferito parlare a Watts).

Di questo strano monumento, che pochi anni dopo il convegno sarebbe stato ufficialmente preso sotto l'ala protettrice del Los Angeles County Museum of Art, Dal Lago parla in un libro scritto con Serena Giordano: *Fuori cornice*.³ La passione per Sam e per la sua impresa era sostanzialmente dovuta al fatto che in quell'oggetto bizzarro, inserito da antropologi e studiosi nella tradizione della cosiddetta "raw art", Dal Lago ci ha visto molto altro. La storia degli *hobos*, per esempio, operai che, come Sam, viaggiavano sui treni in cerca di cantieri in cui lavorare; e la storia di una meravigliosa città piena di fiori e palme grazie al furto dell'acqua ai poveri; e le narrazioni delle gesta eroiche dei protagonisti della rivoluzione messicana (ai tempi di Sam, Watts era prevalentemente abitata da *latinos*). E poi, ha visto in Watts un esempio di mescolanza e di integrazione sociale tra migranti; e, infine, l'ottusità di chi ha tentato (fallendo) di abbattere le torri per mettere in atto una speculazione edilizia che avrebbe costretto gli abitanti ad andarsene.

Una ricerca, per l'appunto, "fuori cornice" dal punto di vista sociologico. Il termine "fuori cornice" significa fondamentalmente due cose: travalicare i confini delle discipline sociali, ma anche contaminarle (come Sam ha mescolato la Pop art, l'*environment*, l'arte concettuale, la *performance*, la Land art e le nuove tecniche della statica in architettura). Alessandro Dal Lago era sempre in cerca di dubbi, pochissimo interessato alle certezze consolidate. Dubbi che gli impedivano di proiettare sugli scenari umani e sociali formule pronte. Dubbi che, ovviamente, erano rivolti anche a se stesso, alla sua formazione sociologica, antropologica e filosofica.

Il dialogo che segue con Marco Traversari dimostra quanto lo sguardo di Dal Lago era *sui generis*, spaziando

3. A. Dal Lago, S. Giordano, *Fuori cornice. L'arte oltre l'arte*, Torino, Einaudi, 2008.

dall'antispecismo alle guerre globali, dalla pornografia della violenza agli *ultras* del calcio.⁴ Ecco che è fra i primissimi in Italia a studiare Hannah Arendt, dedicandole un saggio nel 1984; ecco che propone Simone Weil fra i *maîtres a penser* in un volume che vuole annunciare una filosofia assolutamente contemporanea, *Il pensiero debole* (1983),⁵ nella cui compagnia Weil può apparire estranea non solo storicamente, ma anche per il fatto di essere donna. Il ritratto di Alessandro Dal Lago che emerge dal dialogo con Marco Traversari mette in rilievo i tratti singolari del suo cammino, a cominciare dagli esordi come *outsider* nelle facoltà di sociologia, segnato poi da tappe di natura teorica e cosmopolita (tedesca, americana, francese), per approdare infine all'analisi della marginalità vera e propria, sia in arte (appunto in *Fuori cornice*, 2008), sia nel tessuto politico (*Non-persone*, 2004).⁶

Dal 2008 in poi Dal Lago si cimenta perfino con la narrativa (racconti e testi teatrali), in cui riesce in tutta libertà ad approfondire avvenimenti, descrivere personaggi e rispolverare episodi estromessi dalla storia ufficiale, storie di perdenti, di esseri umani senza voce, né identità. Come la storia del trombettiere italiano che accompagnò il generale Custer alla sua Last Stand, o le avventure nate dalla fede folle dei conquistadores spagnoli nelle città di oro di Cibola, a cui Alessandro ha dedicato un ampio studio ancora inedito. La narrativa letteraria permetteva al sociologo di addentrarsi empaticamente nelle vicende storiche, di scavare nell'*humus* esistenziale più profondamente di quanto non sia possibile tramite lo studio

4. A. Dal Lago, *Le nostre guerre*, Roma, Manifestolibri, 2010; Id., *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Bologna, il Mulino, 1991; Id., *Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia* (con R. Moscati), Milano, Bompiani, 1992; Id., *Carnefici e spettatori. La nostra indifferenza verso la crudeltà*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2012; Id., *Sangue nell'ottagono. Antropologia delle arti marziali miste*, Bologna, il Mulino, 2022.

5. Id., *L'etica della debolezza. Simone Weil e il nichilismo*, in G. Vattimo e P. A. Rovatti (ed.), in *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983.

6. Id., *Non persone. L'esclusione dei migranti nella società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

cosiddetto obbiettivo delle scienze sociali, che si tiene a distanza dall'oggetto.

Il percorso intellettuale ricorda in un certo qual modo quello di Clifford Geertz (1926-2006), il grande antropologo americano sul quale Dal Lago ritorna spesso nel dialogo con Traversari. Alla fine Geertz si definiva scrittore punto e basta, ch  le sue intuizioni infrangevano troppo spesso le cornici disciplinari dell'antropologia. Aveva riconosciuto che il ricercatore appassionato di vicende e comportamenti umani, e lui pi  di tutti,   costretto a ripiasmare i propri mezzi linguistico-concettuali. Perch  i fatti che interessano l'antropologo sono sempre pi  simbolici che empirici (politici, culturali e psicologici). Per giungere al loro fondo nascosto, complesso, e perfino contraddittorio bisogna prendere iniziative con il metodo della propria ricerca, modificando e ampliandone i veicoli, violando e riformulandone le regole.

Geertz non solo si addentrava soggettivamente nelle culture di Bali, Java e Marocco, ma rifletteva anche sulle configurazioni delle cornici concettuali in cui l'agire sociale veniva inquadrato. Per lo stesso motivo Georg Simmel (1858-1918), un altro maestro delle scienze umane, affascino Dal Lago tanto da dedicargli un libro intero (forse a tutt'oggi il migliore uscito in Italia)⁷. Anche Simmel era un pensatore autoconsapevole che analizzava i *dispositivi stessi* dell'agire umano: il modo di vestirsi e di corteggiarsi, l'uso dei soldi, il passare per i ponti, le porte e le strade. Queste non sono pratiche sociali, sono ontologie, teorie di impalcature comportamentali. Se Dal Lago viene spesso considerato filosofo,   perch , come Simmel, si focalizza sulle *forme* dell'esperienza umana. Anche altri concetti simmeliani gli interessano per questo stesso motivo, perch  raffigurano tendenze o strutture di societ  di ogni tipo: l'avventura, lo straniero, e la sociologia degli spazi. Questi interessi spingono entrambi i sociologi a indagare

7. Id., *Il conflitto della modernit . Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna, Il Mulino, 1994.

le esperienze fuori da stati normativi e convenzionali. Il ponte produce una via rispetto a una sponda distante a cui prima si arrivava solo in barca. La porta apre la casa a un fuori che è potenzialmente infinito, che prende forma solo attraverso la strada che qualcuno imbocca. L'avventura, come lo straniero, riscontra realtà diverse. Dal Lago accoglieva i molteplici sentieri che si presentavano fuori dalla porta, spaziando dal populismo digitale ai riti quotidiani, dalla criminalità grigia alle arti marziali.

Il suo avventurarsi oltre le frontiere rispondeva certamente a un'indole istintiva, ma anche a una scelta etica. L'obbiettivo era capire l'ignoto, non convalidare ipotesi; colmare distanze e istituire rapporti con coloro che sono definiti “diversi”. L'interessamento ad altri *come altri* è riconoscimento e accettazione della pluralità dell'essere: ha poco senso, in epoca post-nietzscheana, commentare il vissuto umano senza dispiegarne la moltitudine delle forme, anche a rischio di imbattersi in grovigli e contraddizioni. È un rischio insito nel “politeismo moderno” di cui parla Max Weber, altro teorico a cui Dal Lago dedica un libro importante.⁸ Il politeismo moderno, dice a Traversari, è “lotta a morte ... tra valori in conflitto”, conflitto forse irrisolvibile perché i valori non si lasciano ricondurre “prevalentemente all'ambito della razionalità”.

Da un secolo, e sempre con ritmi più accelerati, si assiste a scontri culturali che resistono a ogni spiegazione sistematica. Per Dal Lago ogni base dell'esperienza è più concreta e pragmatica che teorica. È immersa in un fluttuare di contingenze storiche che non si prestano ai principi universalizzanti della filosofia. E così si arriva alla cristallizzazione teorica dell'antologia-manifesto *Il pensiero debole* a cui, come ho detto, Dal Lago contribuì con il saggio su Simone Weil. Lo studio delle molte facce del politeismo moderno pone un compito: superare l'affermazione del generico a favore di analisi specifiche,

8. Id., *L'ordine infranto. Max Weber e i limiti del razionalismo*, Milano, Unicopli, 1983.

di approfondimenti particolari, di sortite ai margini, e a campi del rimosso.

Ciò richiede non la rinuncia della teoria filosofica-sociale, quanto la sua estensione. Infatti quando Dal Lago, lettore accanito (anche dell'inglese, lingua che talvolta dà l'impressione di essere sconosciuta in Italia), intraprende studi nuovi lo fa con ampio respiro teorico. Quando si affida a micro-studi sociologici interpella macro-telai per spiegarne i significati. Nel dialogo che segue, per esempio, affronta il problema della recente guerra in Ucraina riferendosi ai poteri dell'India e della Cina. Valuta il pacifismo e la fine della sinistra in Europa nella prospettiva di un futuro e di un panorama geopolitico più lungimiranti (in *Pacifismo pratico*, 2016, e *Viva la sinistra*, 2020). Uno degli aspetti più interessanti del dialogo con Traversari consiste appunto nella discussione delle teorie maestre che hanno modificato le scienze umanistiche negli ultimi quarant'anni. Le riflessioni di Dal Lago sono sempre radicate in un mondo politico nel senso più ampio, confrontando, e talvolta opponendo, le dimensioni concrete dell'esperienza a visioni teoriche.

In fin dei conti, la curiosità di Dal Lago per il suo prossimo si allaccia all'empatia, impulso che lo spinge a descrivere le storie dei molti "diversi". E, a ben vedere, è questo lo spirito che anima la migliore ricerca sociologica, disciplina per la quale il significato di ogni singola cosa è strettamente connesso con tutto ciò che la circonda. Nella sociologia, come nell'antropologia, sono determinanti le relazioni, che producono istanze dell'umanità di volta in volta uniche, evidenziando volti straordinari in quelli quotidiani – come il volto di Sam Rodia, l'*outsider artist*, paradigma per comprendere il lavoro di Alessandro Dal Lago.

Due parole, prima di cominciare
di Marco Traversari

Ho conosciuto Alessandro Dal Lago nei primi anni Ottanta. Ero un suo studente a Scienze Politiche, a Milano. Abbiamo vissuto insieme un pezzetto di storia: la politica, i dibattiti, i grandi temi... Poi, come spesso avviene, ci siamo persi di vista. L'ho cercato nel 2021, perché volevo affrontare alcune questioni teoriche inerenti la mia ricerca etnografica, nei Paesi Baschi, focalizzata sul tema della violenza politica di matrice etnonazionalista. Con Alessandro era possibile discutere di questi argomenti principalmente per due motivi. Il primo, di carattere biografico, è che grazie alle sue lezioni frequentate nei primi anni ottanta a Milano, nella facoltà di Scienze Politiche, mi ero avvicinato all'antropologia culturale. Il secondo motivo è che si deve a lui l'introduzione, in modo significativo ed esaustivo, nel panorama culturale delle scienze sociali italiane, di un autore come Clifford Geertz. Punto di riferimento fondamentale per chi si occupa di antropologia in particolare per coloro, come chi scrive, che provengono da una iniziale formazione filosofica.

Nel gennaio del 2022 gli ho proposto di fare una chiacchierata, senza alcun vincolo, partendo da una traccia molto libera. Così, per quattro mesi, abbiamo parlato del più e del meno: della sua esperienza del Sessantotto, del mondo universitario, dei suoi autori del cuore, del G8 di Genova, delle logiche interne alla sociologia e all'antropologia, di immigrazione, di filosofia, della sinistra che non esiste più e della guerra in Ucraina, cominciata proprio mentre ci sentivamo. Leggendo questo testo, sarà ben chiaro lo spirito erratico della conversazione che non ne fa certo una intervista. Un giorno, Alessandro mi ha detto: "Il titolo di questa conversazione potrebbe essere *A che cosa servono le scienze sociali?* Che ne dici?". Così è stato.

Ho chiesto a Serena Giordano (sua compagna nella vita e in numerose avventure artistiche e saggistiche) un contributo a proposito della relazione di Alessandro con il suo lavoro e con la scrittura. Grazie a Paolo Nepoti, Pierpaolo Giglioli, Gabriella Petti, Walter Baroni e Raffaella Ganci. Voglio infine ringraziare Thomas Harrison per il suo testo introduttivo e Monica Centanni che, con grande affetto e cura, ha seguito questo progetto.

Durante la nostra conversazione è esploso il conflitto in Ucraina. Con Alessandro si è discusso lungamente se inserire alcune domande su un evento di tale gravità con conseguenze ancora oggi imprevedibili sul piano geopolitico, economico e culturale. Alessandro è intervenuto su «il manifesto», due settimane dopo l'inizio del conflitto, con un articolo in cui sottolineava la necessità di affrontare questa situazione ispirandosi alla teoria e alla pratica della negoziazione della *non-violenza* come aveva già espresso in *Pacifismo pratico. SunTzu e il terrorismo* (Genova, Il Melangolo, 2016). Nell'articolo veniva anche evidenziata la pericolosità del revanscismo di Putin. Va sottolineato che il pacifismo di Alessandro non ha a che fare con il pacifismo della paura ben descritto da Gandhi e nemmeno con quello delle organizzazioni e movimenti sorti in Italia negli anni Cinquanta come *I Partigiani della Pace*, vicini politicamente al PCI, che chiedevano il disarmo globale senza approfondire la questione del militarismo sovietico evidente in Ungheria e Cecoslovacchia. Il pacifismo di Alessandro Dal Lago nasce, tra le molteplici fonti, anche dalla lettura attenta dalle riflessioni di Simone Weil sul concetto di forza. Ricordiamo che la filosofa partecipò attivamente alla lotta contro i fascisti spagnoli e italiani a Barcellona e fece parte della resistenza anglofrancese contro i nazisti in Francia mentre, contemporaneamente, approfondiva i testi dei teorici della non violenza. Una prospettiva nonviolenta coniugata alla coraggiosa partecipazione in difesa della democrazia e contro i totalitarismi.

I. Prima e dopo il Sessantotto

MARCO TRAVERSARI Per cominciare una curiosità. Nel 1983, a Scienze Politiche, alla Statale di Milano, con Pier Paolo Giglioli, tieni il corso di Sociologia generale, dedicato a Goffman e l'etnometodologia.¹ Nello stesso anno, esce per Feltrinelli *Il pensiero debole*, a cura di Pier Aldo Rovatti e Gianni Vattimo,² che contiene un tuo saggio, *L'etica della debolezza. Simone Weil e il nichilismo*. Che ci faceva il testo di un sociologo in un libro di filosofia?

ALESSANDRO DAL LAGO Frequentavo da qualche anno la redazione di «aut aut», gloriosa rivista di filosofia e varia umanità (fondata da Enzo Paci nel 1951 e poi, dopo la morte del fondatore nel 1976, diretta da Pier Aldo Rovatti) che si stava aprendo ad alcune tendenze innovative della filosofia e della cultura contemporanea – in particolare all'opera di Foucault, Benjamin, Heidegger, Bateson, all'ermeneutica, all'epistemologia delle scienze sociali, eccetera. Quando cominciò a circolare il concetto di “pensiero debole”, in parte effetto del lavoro di ricerca di Vattimo su Heidegger, proposi per l'antologia un testo su Simone Weil, che mi aveva influenzato moltissimo negli anni precedenti, quelli – diciamo così – del mio apprendistato intellettuale. In realtà, ho sempre avuto una doppia vita: quella di ricercatore di scienze sociali e quella di interessato all'epistemologia e alla filosofia in senso lato.

1. Pier Paolo Giglioli è professore emerito di Sociologia dei processi culturali nel Dipartimento di Scienze politiche e Sociali dell'Università di Bologna. Ha insegnato nelle università di Urbino e Milano, è cofondatore della rivista “Etnografia e ricerca qualitativa”.

2. Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 2010.

MT Partiamo dall'inizio del tuo percorso biografico, molto prima delle incursioni filosofiche. Dopo il liceo che studi intraprendi? E come arrivi alle scienze sociali?

ADL Mi sono diplomato nel 1966 al Volta, un ottimo liceo scientifico di Milano che ancora oggi vince spesso le gare nazionali di matematica tra licei. Diplomato senza infamia e senza lode, media appena inferiore al sette. Al liceo, frequentavo un piccolo gruppo con cui condividevo interessi politici e intellettuali. Si discuteva di socialismo, si leggeva, si beveva nelle osterie... Dopo la maturità, ho fatto qualche lavoretto per pagarmi le vacanze, come il correttore di bozze al «Sole24ore» – c'erano ancora le linotype, meravigliose macchine sferraglianti – e ho frequentato alcune lezioni di cucina in una scuola serale. Ho sempre avuto una grande passione per l'arte culinaria.

Tieni conto che in quell'epoca la maggiore età arrivava a ventun anni ed era un problema iscriversi all'Università a diciannove e in contrasto con la famiglia. Mio padre, prima ancora dell'esame di maturità, mi voleva iscrivere all'Accademia Navale di Livorno – era ingegnere, un uomo di destra e assai autoritario. A Livorno, non mi hanno accettato perché ero molto miope e lo stesso è avvenuto alla visita di leva, per fortuna. Stavo evolvendo verso il pacifismo e l'anarchismo e mi sarei sicuramente messo nei guai se avessi fatto il servizio militare. Sventato, grazie anche a mia madre, il tentativo paterno di farmi iscrivere a ingegneria, ho pensato di iscrivermi a Filosofia, ma nel 1966 l'accesso era chiuso a chi proveniva dallo scientifico. Così ho preso lezioni private di greco, nell'ipotesi di fare la maturità classica, ma alla fine ho deciso che non volevo perdere un intero anno e così – insieme a un paio di compagni di classe – ho scelto Scienze politiche, a Pavia anche per allontanarmi dalla famiglia e da mio padre. È stata la mia fortuna.

MT In che senso?

ADL Ancora studente, ho fatto amicizia con un gruppo che mi ha molto influenzato. Ricordo innanzitutto Diana De Vigili, scomparsa da qualche anno, che è rimasta mia amica per tutta la vita, studiosa di storia dei movimenti politici e dei diritti civili. Poi, Paolo Maranini, figlio di Giuseppe Maranini, il costituzionalista; Paolo aveva lavorato per la Olivetti a New York (per cui, successivamente, aveva diretto il centro di relazioni industriali) ed era assistente di Filosofia politica, la materia in cui mi sono laureato. Un uomo spigoloso, ma ricco d'interessi, anche letterari. È stato lui a farmi conoscere le nuove tendenze della sociologia e dell'antropologia americana. Gran parte dei miei futuri colleghi sociologi le ignoravano bellamente (e avrebbero continuato a ignorarle): penso a Goffman e Bateson. Infine, proprio in quegli anni, stavo leggendo Hannah Arendt e Simone Weil, pubblicate dalla casa editrice Comunità.

MT Nel Sessantotto avevi vent'anni. Che facevi? Guccini nella canzone *Eskimo* scrive "Scoppiava finalmente la rivolta/ Oppure in qualche modo mi ero rotto". Quando scoppia il Sessantotto dove sei? Quali sono le tue letture e le tue esperienze fuori e dentro l'università?

ADL Avevo una specie di doppia vita. Ragazzo per bene in famiglia e anarchico fuori di casa. Al liceo, avevo cominciato a frequentare gruppuscoli ai margini del PCI e del Psi, maoisti, anarchici, radicali e così via, tutta una diaspora di bohémien, tra cui ex partigiani delusi, tipi bizzarri o mezzi matti. Anche persone interessanti, intellettuali che negli anni Settanta erano definiti "diffusi" ovvero privi di titoli di studio ma attivissimi nell'organizzare sul territorio attività culturali e politiche anche di alto livello. All'università ogni tanto frequentavo le lezioni, ma più che altro giravo per assemblee, sia a Pavia, sia a Milano. Cercavo di capire che cosa bollisse in pentola. Era da anni, comunque, che la società italiana era inquieta. Penso ai fatti di Genova del luglio Sessan-

ta, che portarono alla caduta del governo Tambroni. Nel 1962, c'era stato il rapimento, da parte di giovani socialisti e anarchici, del vice-console spagnolo a Milano, nel tentativo di bloccare l'esecuzione di alcuni anti-franchisti. Poi, nel 1966, l'incredibile "caso Zanzara", studenti del liceo Parini perquisiti e denunciati da "Gioventù Studentesca", futura Comunione e Liberazione. Il gruppetto fu processato per aver pubblicato un articolo nel giornale del liceo sulle abitudini sessuali degli studenti. Nel 1968, il caso Braibanti, in cui – in un certo senso – sono stato coinvolto, come ti racconterò più avanti.³ Per farla breve, si moltiplicava l'insofferenza verso una società bloccata e spartita tra le due famiglie o chiese del PCI e della DC, sia in termini strettamente politici, sia culturali. E così, naturalmente, sono entrato nel movimento.

Va sottolineato però che il mondo delle assemblee e della politica era solo un aspetto della mia esperienza di studente piccolo borghese. In realtà, sono sempre stato appassionato di calcio e di giochi, come il biliardo, per esempio. In fondo, ero un ragazzo di periferia. Mi è sempre piaciuto scommettere e giocare a poker, anche se non sono mai stato un gran vincitore.

MT Come mai uno studente che nasce in una famiglia piccolo borghese comincia a frequentare ambienti, come diremmo oggi, "alternativi"?

ADL E chi lo sa! Il caso, l'aria del tempo, le conoscenze occasionali, il fascino della stravaganza, sicuramente la voglia di far casino. Ma anche la sensazione di soffoca-

3. Nel 1964, il padre di Giovanni Sanfratello, Ippolito Sanfratello, accusò lo scrittore e intellettuale Aldo Braibanti di avere plagiato il figlio, imponendogli le sue visioni del mondo e in particolare quelle di tipo politico ed esistenziale. Il pubblico ministero accusò Aldo Braibanti del reato di plagio obbligando Giovanni a sottoporsi a cure psichiatriche, compreso un ricovero forzato nel manicomio di Verona. Dopo un lungo processo, dove fu chiesta da parte dell'accusa una pena pesante, il collegio giudicante assolse Braibanti dal reato di "plagio di soggetto incapace di intendere e volere". Su questo argomento, si veda ora anche il film di Gianni Amelio *Il signore delle formiche* (2022).

mento che un giovane provava negli anni Sessanta. E poi la curiosità intellettuale, l'interesse per gli altri mondi – soprattutto quello del lavoro – e così ti ritrovi, intorno ai vent'anni, alle cinque del mattino, a dare volantini un po' estremisti e antisindacali ai cancelli dell'Alfa, al Portello, oppure all'Innocenti di Lambrate. Ho preso un bel po' di sberle dai sindacalisti Fiom... Ma queste esperienze mi sono servite molto nel lavoro di sociologo, perché, oltre alle letture che accompagnavano necessariamente l'attività politica – leggevamo molto a quei tempi, Marx, Lukács, Gramsci, ma anche Tolstoj, teorici del pacifismo come Aldo Capitini, Danilo Dolci e altri – ho conosciuto persone che non avrei mai incontrato in una vita da impiegato.

MT Su questo torneremo. Parlarmi dei tuoi studi e delle tue ricerche mentre conducevi tutte queste vite.

ADL La mia fortuna è stata laurearmi nel 1970 a Pavia, in una facoltà piccola in cui ci conoscevamo tutti. Nella mia sessione, ci siamo laureati in pochi con 110 e lode – ho fatto la tesi sul pensiero politico di Gramsci, che allora cominciava a essere di gran moda, e che è rimasto comunque un mio autore di riferimento. Solo in due tra i neo-laureati avevamo interessi accademici, io e un'economista, ma poi la mia collega è andata a lavorare a Bruxelles e quindi restavo io in lista per una borsa di studio. Dopo la laurea, ho fatto, come si diceva, il "fricchetton" in giro per il Mediterraneo e il Medio Oriente e, nel novembre del 1971, ho iniziato a insegnare italiano al l'ITIS serale Feltrinelli di Milano e a fare un po' di ricerca a Pavia. Così è nata la mia carriera. Se vuoi, ti dico come.

MT Sì. Prima di raccontarmi come sei entrato nel mondo delle scienze sociali, vorrei capire il contesto culturale e sociale in cui ti muovevi. L'ITIS serale Feltrinelli che tipo di scuola era? I tuoi studenti facevano parte di quella categoria chiamata studenti-lavoratori? Se sfogliamo le pagine di cronaca locale, milanese e non solo, del «Giorno»

o del «Corriere», il Feltrinelli era considerata una scuola molto politicizzata; tra gli studenti c'erano sicuramente operai che usufruivano delle 150 ore e i tecnici cui mancava il diploma. Insomma, un'utenza scolastica diversa da quella dei corsi diurni e diversa non solo per l'età: cosa insegnavi a quegli strani studenti?

ADL Nominalmente, italiano e storia. Sì, erano studenti attempati o comunque tutti più anziani di me, dai venticinque ai cinquant'anni. Tecnici, impiegati, operai specializzati – spesso assenti a lezione per via dei turni. Non “strani”, gente normalissima. Per me è stata un'esperienza notevole. Venivo da una famiglia tutta pattine sul pavimento lustrato a cera, pasta al forno la domenica, compostezza a tavola e così via, e frequentare questi altri mondi era molto avvincente. Tutti studenti di sinistra, ovviamente, radicalizzati e sempre pronti a scioperare. Uno – non delle mie classi – prese a schiaffi il preside, un tizio assai autoritario. L'assemblea dei docenti gli fece una specie di processo e io votai contro l'espulsione – in base al principio, secondo me sacrosanto, che bisognava sentire anche le sue ragioni prima di decidere. Mi pare di ricordare che votammo contro solamente in sei o sette, su cento. Il preside non gradì la mia presa di posizione e riferì del mio voto a una delle segretarie che mi aveva procurato il posto (una vicina di casa e amica di mia madre) e così ebbi discussioni e litigi anche in famiglia. Per fortuna, vivevo già da solo. Comunque, alla fine dell'anno scolastico, non mi hanno rinnovato la supplenza annuale. Passai all'ITIS diurno, dove ho insegnato per un altro anno, ma non era divertente come al serale.

Andavo molto d'accordo con gli studenti. Sono stato membro interno di una quinta serale alla maturità e li ho fatti promuovere tutti, tranne uno che non si è presentato agli orali. A dirla tutta, la sera prima degli scrutini, io e un docente di meccanica abbiamo portato la presidente della commissione, una bella signora di Bari o forse di Foggia, a ballare e a bere...

Sono stato in gita a Londra con gli studenti e qualche volta in discoteca. A parte la storia, su cui non avevo problemi, ho dovuto studiare un po' di letteratura italiana. In classe preferivo leggere i racconti di Poe, Maupassant, London, Kafka... Per quanto riguarda la letteratura italiana, a parte Dante, una delle mie passioni durature, leggevo Fenoglio, ma anche Pirandello, autori politicamente molto distanti tra loro. Gli studenti erano entusiasti, e lì ho capito quanto fosse scadente e polveroso il nostro sistema scolastico, ingessato nei suoi riferimenti provinciali, tra Ottocento e Novecento con autori come Tommaseo, il Carducci, il Pascoli...

MT Hai promesso di raccontarmi com'è cominciata la tua carriera di sociologo...

ADL Per errore, o per caso. Mentre insegnavo al Feltrinelli, che mi impegnava solo dalle sei alle dieci di sera, un paio di volte a settimana andavo in facoltà a Pavia, perché avevo avuto una piccola borsa di studio – tipo trecento euro al mese di oggi. Le chiamavamo “borse rettorali”, immagina i giochi di parole volgari... Ma più che altro facevo dei seminari informali con i miei amici, soprattutto sul pensiero politico contemporaneo. Il fatto è che, invece di assegnarmi la borsa a filosofia politica che mi interessava, sono finito nella casella di sociologia. Forse per un errore materiale, oppure perché era la sola borsa disponibile, non ricordo bene. Ecco come sono diventato sociologo.

MT Nella facoltà di Pavia esisteva Sociologia?

ADL Per modo di dire. Era un istituto composto da due persone, e io ero il terzo incomodo. Il titolare o direttore era un vecchio finito lì non si sa come. Indossava sempre un doppiopetto grigio che sapeva di naftalina. Il suo assistente era un tipo veramente sgradevole, partito da posizioni terzomondiste e approdato negli anni Novan-

ta all'ostilità per gli stranieri... ma non ti faccio il nome. Con lui, in seguito, avrei avuto conflitti molto forti. Comunque, al direttore ero antipatico, perché mi sono rifiutato di correggere le bozze di un suo libercolo. Diceva che ero un idiota, esattamente quello che io pensavo di lui. Non mi firmava nemmeno l'autorizzazione necessaria per incassare i soldi della borsa. Andavo a Pavia nel cosiddetto "Istituto" quando non c'era nessuno, e anche questa è stata una fortuna, a suo modo, perché impiegavo il tempo a studiare i classici in tutta tranquillità.

MT Quindi, inizi a fare ricerca da solo. Ti chiedevano di fare quella di tipo quantitativo, con ricerche e questionari, o potevi fare anche un lavoro di ricerca dentro una prospettiva qualitativa?

ADL Ma figurati! Il vecchio, che si dichiarava socialista, era un reazionario ossessionato dalla "difesa sociale" contro la criminalità, mentre l'altro compariva solo agli esami, per fortuna. Non avevano alcuna idea di ricerca, quantitativa o qualitativa che fosse. Tra l'altro, la contigua facoltà di Economia aveva i suoi ricercatori empirici, quantitativi, mentre a me interessavano altre cose. Così, approfittavo della biblioteca della facoltà e dell'università, entrambe molto ben fornite. Ho scoperto Weber, Tocqueville, Sombart, Simmel, Sartre, appunto – come vedi in ordine alfabetico decrescente: un po' come l'autodidatta della *Nausea* di Sartre, ma al contrario. D'altra parte, queste cose le devi studiare quando la mente è ancora fresca, poco più che ventenne. Comunque, sono sempre stato un autodidatta e non me ne vergogno di certo.

MT Ti ho conosciuto nel 1982 a Scienze politiche a Milano, quando ho cominciato a seguire il corso di Sociologia generale.

ADL Nel 1977, sono letteralmente fuggito da Pavia. Nel 1974, ero riuscito ad avere una borsa di studio ministe-

riale di quattro anni abbastanza consistente, che mi ha permesso di non insegnare più – avevo anche avuto una supplenza di Storia e Filosofia al liceo Parini di Milano (è in quest’occasione che per alcuni mesi mi sono immerso nella storia della filosofia, di cui ho qualche nozione). Ma per il resto ero abbandonato a me stesso. Il vecchio che odorava di naftalina era andato in pensione, il giovane tanghero era scomparso, ma soprattutto si era liberato un posto di assistente di ruolo, su cui aveva messo gli occhi Achille Ardigò, il capo dei sociologi cattolici di Bologna (in realtà glielo aveva promesso la vecchia cariatide).

Ho fatto il concorso di assistente tre volte e mi hanno sempre bocciato. Ma la facoltà voleva me e così la situazione era in stallo. Avevo qualche pubblicazione e passavo agli scritti, ma invariabilmente fallivo la prova di inglese. Ogni volta mi davano da leggere e tradurre testi difficili, Shakespeare nella versione seicentesca, per esempio. Quando mi hanno messo sotto gli occhi un manuale di navigazione a vela, che mi sarebbe stato difficile capire anche in italiano, mi sono alzato e ho detto ai tre membri della commissione: “Se fin dall’inizio era vostra intenzione bocciarmi bastava dirlo e mi sarei risparmiato una levataccia. E ora andate tutti e tre affan...”. Ho preso la mia roba e sono andato via. Il giorno dopo, ho chiesto il trasferimento della borsa a Milano, all’Istituto di Sociologia di Scienze politiche e, grazie all’interessamento di Alessandro Pizzorno, sono stato accettato. Un’altra fortuna.

MT Una curiosità, un’incursione fuori dall’Accademia. Eri stato coinvolto marginalmente nel caso Braibanti. Mi racconti?

ADL Beh, coinvolto nella vita di uno dei protagonisti, Giovanni Sanfratello. Dunque, Braibanti era un tipo notevole. Nato nel piacentino nel 1922, aveva pubblicato molto giovane poesie e saggi apprezzati. Aveva partecipato alla resistenza a Firenze, dove si era laureato, e nel dopoguerra aveva avviato collaborazioni artistiche e tea-

trali con Sylvano Bussotti, Carmelo Bene e altri. Negli anni Sessanta aveva dato vita a un laboratorio artistico frequentato da intellettuali e giovani, in un torrione nei pressi di Piacenza. Tra i suoi amici c'era Giovanni, che apparteneva a una famiglia di cattolici di estrema destra, che non tollerava la frequentazione di un artista comunista e dichiaratamente omosessuale come Braibanti.

MT Insomma come scrive Claudio Lolli, proprio nei tuoi anni di apprendistato, nella canzone *Vecchia piccola borghesia* “Di disgrazie puoi averne tante, per esempio una figlia artista, oppure non commerciante o peggio ancora comunista”. E Braibanti era un esempio calzante.

ADL Più o meno. Per farla breve, nel 1964 i genitori di Giovanni denunciano Aldo Braibanti come plagiatore del figlio, un caso senza precedenti in Italia. Inoltre, trovano un pubblico ministero compiacente e fanno ricoverare Giovanni in un ospedale psichiatrico, sequestrandolo letteralmente, trascinandolo via in macchina.

In un paio d'anni di internamento, Giovanni è sottoposto a diversi elettroshock e coma insulinici. Gli cavano i denti senza anestesia – perché non si mordesse, dicevano. Torture pure e semplici, come avveniva in psichiatria a quei tempi. Al processo, Giovanni si rifiuta di accusare Braibanti di plagio. Non torna in ospedale, ma viene sottoposto a restrizioni umilianti, come il divieto di leggere certi libri e frequentare certe persone. Comunque, riesce a sparire e si trasferisce a Milano.

Eravamo nel 1973, durante la campagna per il divorzio. In un'assemblea, o forse era una riunione, a Milano, uno si alza – mi pare fosse Pannella – e chiede se qualcuno può ospitare per un paio di notti Giovanni, che non ha dimora fissa. Ho alzato la mano e Giovanni è venuto a casa mia, che dividevo con la mia amica Diana De Vigili. È rimasto con noi per otto anni. Era una delle persone migliori che abbia mai conosciuto. Appassionato di filosofie orientali, animali e musica, ascetico e frugale come pochi.

A un certo punto, l'ho perso di vista, quando sono andato a insegnare a Bologna e poi a Genova. Ma qualche mese prima della sua morte, nel dicembre 2016, siamo tornati in contatto e sono andato a trovarlo vicino a Piacenza in un *hospice* per malati terminali. Abbiamo parlato a lungo. Era sereno e, parole sue, contento di morire, perché – diceva – tutto deve avere una fine. Mi ha chiesto solo se da Palermo, dove vivevo da qualche tempo, potevo mandargli una scatola di cannoli e cassate, cosa che ho fatto immediatamente. Il suo punto debole, diceva, era la gola.

[...] non mi sono mai riconosciuto in gruppi, tendenze, associazioni o singole discipline accademiche. Mai avuto la tessera di un partito in tasca. Come sociologo, non ho mai nascosto i miei interessi filosofici e ho contribuito a riscoprire una filosofa, Hannah Arendt, molto critica nei confronti dei colleghi con la testa tra le nuvole. D'altra parte, mi ha sempre fatto sorridere la figura o caricatura del filosofo pensoso – come quello effigiato in un famoso bronzo di Rodin, *Il pensatore*.

Alessandro Dal Lago

ISBN: 979-12-5997-096-1



Euro 16